

**GIUSEPPE MURRU**

**LA VALLE DEL CIELO**

PUNTO DI FUGA  
EDITORE

titolo: La valle del cielo

autore: Giuseppe Murru

editore: Punto di Fuga editore

collana: Macchie Mediterranee

pagine: 176

ISBN 88-87239-23-1

---

*L'Autore e l'Editore ringraziano l'amico Tonino Cugusi  
per l'amichevole collaborazione*

© 2003 Punto di Fuga editore  
via Garigliano, 2 - 09122 Cagliari  
[www.puntodifugaeditore.com](http://www.puntodifugaeditore.com)

I Edizione. Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione, parziale e totale, effettuata con qualsiasi mezzo, meccanico ed elettronico, della presente opera senza la preventiva autorizzazione dell'Editore.

*“... guardai le stelle e pensai: le stelle esistono perché amo  
Selene, se non la amassi scomparirebbero.”  
(Stefano Benni, *Saltatempo*)*

*A Nella.  
Ad Antonio, Ignazio, Beatrice,  
Emanuela e Francesca.*

## CAPITOLO I

### IL RITORNO

Il viottolo si allungava verso la base della collina, come una nera biscia riscaldata dal sole, che, incerto se uscire dalla foschia del mattino, appena filtrava sulla campagna. Al di là dell'ampia curva, lo sgocciolio dell'acqua faceva pregustare ai due fratelli un sorso di fresco nell'arsura della febbre e della stanchezza.

Si apprestavano a sedersi sulla panca di granito di lato alla fonte, quando sentirono un rumore di zoccoli sul tratturo sconnesso. Una pecora pesante si affrettava a raggiungere il gregge, che sul versante di fronte si spandeva a ventaglio nel cisto punteggiato di bianco e di rosa: aveva il segno della proprietà familiare sull'orecchio. Bobòre si fece il segno della croce, riconoscente a Dio. Affianco a lui, Predu era ormai un peso morto che si trascinava appoggiandosi ad un bastone.

La vista dell'abbeveratoio scosse la loro mente dai macigni che la occupavano, ormai da giorni, da quando erano rientrati fortunosamente nell'Isola, nascosti in mezzo alle coperte putride di una fornitura dei Vincitori per gli abitanti del Capoluogo, sfollati a causa dei bombardamenti, mentre attorno infuriavano i temporali primaverili dell'ultimo anno di guerra e nella mente si avvolgevano ancora le spire della lunga prigionia, nelle gelide tundre dell'est.

I due giovani soldati, che erano caduti nell'imboscata degli alleati divenuti in un giorno nemici, erano più simili a fantasmi

che agli eredi dei Badias, una delle più importanti famiglie di quella Terra, proprietari di greggi che imbiancavano Badde 'è chelu, il grande tancato sospeso fra il mare e il cielo, da dove i servi pastori rientravano ogni mese in paese, carichi di formaggio, e con fiori di campo per la madre e per le tre sorelle, dee silenziose di una casa dominata dalle figure matriarcali della nonna e prima di lei della potente bisavola Rosa, maga e guaritrice.

Si ritrovarono immobili.

Il muso di una cavalla grigia lambiva la vasca, oltre lo sguardo stupito di un ragazzo.

Aveva forse quindici o sedici anni.

- Da dove venite?

- Dall'altro mondo - sibilò Bobòre.

L'animale fu distolto bruscamente dall'abbeverata. Dopo un minuto era sparito.

L'ovile non era lontano dalla fonte, calcolò il più giovane dei Badias, e si poteva passare fra i filari di fichi d'india che suo nonno aveva piantato per separare i pascoli dal chiuso intorno alla casa, in posizione dominante su tutta la valle.

Si versò un po' d'acqua sulla testa, che lentamente filtrò attraverso lo spessore dei capelli e della barba. Assaporò il sapore dolce delle goccioline che gli arrivavano sulle labbra.

Chiuse gli occhi e quando li riaprì un viso rugoso si frapponeva al sole. Le lacrime gli annebbiarono la vista e singhiozzi senza ritegno scossero il silenzio rarefatto dell'aria.

Una sfoglia di pane con formaggio appena fatto era stato il muto benvenuto di ziu Basile ai poveri cristi, che aveva visto crescere, ai quali la natura e il destino degli anni fra le due grandi Guerre sembrava aver dato tutto e che aveva tante volte protetto dalle sfuriate del padre, suo amico e compare, a segui-

to delle innumerevoli bravate giovanili, fatte in giornate trascorse nella libertà più assoluta.

PREDU non aveva mangiato, scosso da una tosse irrefrenabile. Da giorni non parlava più e solo le continue esortazioni del fratello minore, da sempre più deciso, lo avevano ricondotto sulle pietre della sua infanzia.

La stradina che portava fino al cortile appariva segnata dalle trame piovane ruscellanti.

ZIU BASILE con la mano destra annodata di tendini reggeva le briglie delle cavalcature, mentre nell'altra teneva ferma un'ampia bisaccia.

Fermò il cavallo di Predu sotto il fico che ombreggiava almeno metà della corte. Il ragazzo fece accostare quello di Bobòre e aiutò entrambi a scendere.

Le pareti della casa conservavano una traccia dell'intonacatura bianca che ogni anno all'inizio dell'estate suo padre ordinava fosse data "per pulire". Da quando il patriarca si era appoggiato per non più rialzarsi alla tavola della sala grande, quella pratica di manutenzione, forse, non si era più fatta.

I fiori affianco alla porta erano secchi, ma alcuni petali delle rose conservavano il colore originario, e la brezza che saliva dal mare muoveva le corolle sformate minacciando di abatterle ad ogni sussulto.

La testa di Predu ciondolava avanti e indietro mentre ziu Basile se lo caricava sulle spalle.

- *Non mi piachete nudda, frade tuo!*

(Sono molto preoccupato per tuo fratello)

La polmonite lo stava uccidendo, ma Bobòre non aveva la forza di osare un'altra supplica al Cielo, che aveva consentito loro di tornare a casa.

- Aiutatelo voi, *nonnu* (padrino di cresima).

- *Comente prima cosa, bisonza de l'ispozzare dae custu bascara - mene e de lu labare...*

(Per prima cosa, bisogna spogliarlo di questa robaccia e lavarlo)

- *Tue, Franzì* - proseguì rivolto al ragazzo - *bae a bidda a batti - re bestimenta pulia pro duos omnes... e mutti su duttore, in presse.*

(Tu, Francesco, va in paese a portare vestiti puliti per due uomini... e chiama il medico, in fretta)

Ziu Basile porse a Bobòre una mezza forma di sapone verde.

- *Bocati cussa roba e torrati a cristianu.*

(Togliti quei vestiti e ritorna come un uomo)

Un paio di catini d'acqua fredda lo fecero rabbrivire nel caldo del mattino.

La pelle bruciava, ma dopo tanto tempo un odore diverso da quello di fango penetrò nelle sue narici, insieme all'intenso aroma della menta selvatica che cresceva nei pressi del vascone dell'oto, colmo per metà, alimentato dal gocciolio continuo proveniente dalla parete muschiata.

Strappò un ciuffo di foglioline e si strofinò energicamente i denti. Si sedette nudo, esausto.

Rivestito con i pantaloni che gli aveva portato Francesco, il giovane nipote di ziu Basile che lo aiutava nei lavori, Bobòre chiese gli attrezzi per tagliarsi l'immonda foresta di pelo che gli circondava il viso e un'ora più tardi lo specchietto appeso all'ingresso della casa rivelava i tratti spaventosi di un reduce dall'inferno.

Il medico era arrivato sul suo calesse e aveva visitato Predu, scuotendo il capo a più riprese.

- Dategli queste pillole, almeno dormirà.

Appena se ne fu andato, ziu Basile gettò le medicine nel fuoco del camino. Prese da una cassapanca un vasetto di vetro e ne versò il contenuto in grani scuri nel bollore di un pentolone di rame.

- *A bi resissiese a m'azzudare? Pesaelu.*

(Riuscite ad aiutarmi? Tiratelo su)

Il malato fu aiutato ad alzarsi.

Respirò a lungo su un recipiente di latta colmo di vapore balsamico fortissimo, prima di sdraiarsi nuovamente.

Il fuoco fu attizzato in maniera da creare nella stanza un giro-ne dantesco.

Dopo una notte lunghissima, l'uomo che vent'anni prima aveva cresimato insieme i due maschi della genia dei Badias, uscì senza dire una parola. Tornò con un'urna di rame, l'aprì e ne trasse da un fazzoletto di lino ricamato una minuscola reliquia che da secoli era conservata nel santuario del Santo. La mise sulla fronte di Predu e cominciò a pregare in una lingua sconosciuta, sempre più veloce, quasi una nenia, con alti e bassi nel tono della voce, all'inizio implorante e infine urlante, fino a piangere.

D'improvviso l'antica formula si concluse.

Bisognava aspettare.

Bobdò ogni tanto si avvicinava al fratello, che sotto un guscio di pesanti coperte di orbace sembrava non reagire e continuava ad ansimare, morendo ad ogni respiro e rimanendo in attesa di un aiuto divino per il successivo.

La luce iniziò a filtrare sempre più tenace dalla porta socchiusa. Francesco ritto su uno sgabello girava le brune forme rotonde poste ad asciugare sulle tavole che andavano da una parte all'altra della stanza.

Ziu Basile si era cambiato d'abito, come per prepararsi a un viaggio, con i gambali lucidi di grasso e il panciotto di panno nero sulla camicia bianca chiusa da due bottoncini d'argento.

In quel momento Predu si svegliò.

- Ho sete.

La ripresa fu lunga, ma circa dieci giorni dopo il maggiore dei Badias si alzò, rinato almeno nel fisico, mentre la testa sembrava rimasta nell'angoscia della prigionia.

Una sera, mentre fumava il sigaro, gli incubi di centinaia di notti insonni rotolarono fuori descrivendo gli orrori nei quali erano sopravvissuti, nella posizione china che avevano imparato ad assumere in tutto quel periodo di schiavitù e di terrore, vedendo migliaia di vittime andare come animali al macello.

- Una cosa non dimenticherò, padrì, - raccontò Bobòre a ziu Basile - quando un giorno arrivarono centinaia di donne con i bambini e separarono le creature dalle mamme... le grida e i pianti... perché?

- *Ca su diaulu, tottora, si cumpiachete de li manicare su coro e sos cherbeddos, a s'omine.*

(Perché il diavolo, talvolta, gode nello stravolgere i sentimenti e i pensieri dell'uomo)

L'anziano pastore era sopravvissuto a dieci anni di manicomio criminale, in Continente. Appena ragazzo aveva ucciso una persona che aveva insidiato la sorella, e la Giustizia, per soffocare lo scandalo perché la vittima apparteneva a una ricca famiglia del Capoluogo, aveva fatto apparire l'omicidio come opera di un folle e l'aveva condannato al carcere a vita e in isolamento.

Ziu Basile aveva temuto di impazzire, ma aveva fatto finta di essere veramente uscito di senno, con la speranza di ottenere un condono, non parlando più e fissando sempre un punto al di là

delle sbarre. In un pomeriggio ventoso si era ritrovato nuovamente libero, oltre i venti passi abituali nel cortile dell'aria.

Era tornato a casa e l'aveva trovata sbarrata. Erano tutti morti.

Il babbo dei Badias, suo amico d'infanzia, lo aveva accolto ed era rimasto con lui e con la nuova famiglia.

Le cose erano andate male, in quegli anni. Il fuoco aveva percorso i pascoli, già provati dalla siccità perenne e i ladri erano arrivati e avevano fatto razzia. Un centinaio di pecore magre e tristi costituivano il patrimonio superstite dei Badias, insieme ai due cavalli sui quali erano tornati all'ovile.

- Non avete fatto indagini? - chiese Bobòre.

- Sono rimasti in pochi, quelli di fiducia, e tanti non torneranno più... - commentò amaro Predu.

- *E mama tua e sorres tuas si sune immaladiadas e sa manna, Jubanna, sin ker morta e sa minore ses coiubada in Continente e non bes prus torrada e Càrula est abbarrada kin mama tua, a bos isettare.*

(E tua madre e le tue sorelle si sono ammalate e la più grande, Giovanna, è morta e la minore si è sposata in Continente e non è più rientrata e Càrula è rimasta con tua madre ad aspettarvi)

- Solo la vita ci lasciarono, quindi - aggiunse Bobòre - ... avvertiamo mamma, adesso!

Ma il destino aveva deciso diversamente. In sogno, l'anziana madre aveva appreso che qualcuno l'aspettava all'ovile, e da qualche giorno i gambali dei figli erano spariti da sotto le scale, dove erano rimasti a lungo, unti di sego.

Lasciò il carro nello spiazzo a metà salita e fece quasi di corsa l'ultima rampa del viottolo che portava alla casa. Pregò di non morire per l'agitazione e che fossero tutti interi.

Udendo i passi affrettati, i fratelli si girarono verso l'ingresso e

la mamma li vide uno affianco all'altro, come quando erano partiti.

Ampie spruzzate di grigio coloravano i capelli corti, segno distintivo di tutti i maschi della famiglia. Con un filo di barba apparivano entrambi invecchiati.

Bobòre, più alto di un palmo, con gli occhi chiari aveva preso dalla mamma, mentre Predu, che della giovanile robustezza conservava ben poco, era l'immagine del nonno paterno, scuro di carnagione, forse come qualche antenato che dalle coste dell'Africa era approdato in un tratto di scogliera simile a un pavimento regolare a poligoni, denominato da allora "Pancia del Turco".

- Grazie a Dio, siete qui!

- Oh mà, stavamo per venire noi... - disse Bobòre, mentre Predu silenziosamente piangeva.

- Compà, mi meraviglio di voi, che non mi avete detto niente...

- *Zia Badò, non fini cosa de biere* - si giustificò ziu Basile, cercando di inghiottire rumorosamente le lacrime.

(Zia Badòra [Salvatora], non si potevano neanche guardare da come erano malridotti)

Nella vecchia casa al centro di Nuràle, si fece festa, con parole e sguardi di tenerezza e tante lacrime.

Quella notte la madre entrò cento volte nella loro camera per accertarsi che il Cielo avesse davvero esaudito le sue preghiere.